*Vicariato di Rota Imagna*

**Scuola della fede 2015**

***È possibile credere in Dio per nulla?***

**Il libro di Giobbe**

**Seconda parte**

**Relatore: don Luca Gattoni**

**2.2. La teologia degli amici di Giobbe**

Gli amici di Giobbe, venuti a fargli visita e a consolarlo, sono rimasti in silenzio di fronte alla sua drammatica situazione personale. Ma dopo lo sfogo tremendo e improvviso di Giobbe essi non riescono più a tacere: i discorsi che essi pronunciano pretendono di spiegare la situazione di Giobbe e per questo *chiamano in causa Dio.*

**2.2.1 Il “diritto di parlare” degli amici e i loro presupposti teologici**

Bildad, Zofar ed Elifaz si sentono “in dovere” di difendere Dio di fronte a Giobbe; con il risultato che ciò che diranno per difenderlo… finirà per accusare Giobbe, vittima innocente di quanto sta succedendo!

Sono cinque i punti di partenza del parlare degli amici:

1. ***l'esperienza*** *(*4, 8-11): la vita di tutti i giorni, secondo Bildad, insegna che *“chi coltiva malvagità e semina disgrazie, le raccoglierà!”* (4,8). Da come uno si comporta, da quello che fa, egli diventa protagonista del suo destino. Se a Giobbe è capitato tutto questo, significa che **egli ha sicuramente fatto qualcosa di male!**

***2. una rivelazione divina*** *(*4, 12-17): Elifaz si appella a questa visione che dice di aver avuto, e che gli ha rivelato che è la condizione dell’uomo, in quanto uomo, a renderlo peccatore, poiché fatto di argilla, fragile e caduco, ignorante fino alla fine: *“può l’uomo essere più retto di Dio, o il mortale più puro del suo creatore?”* (4, 17)

3. ***la verità "scientifica"*** (5,27): *“Ecco, questo l’abbiamo studiato a fondo ed è vero. Ascoltalo e imparalo per il tuo bene!”.* Si noti il tono paternalistico: «lo diciamo per il tuo bene, per salvarti!».

4. ***la tradizione*** *(*8, 8- 10): *“Chiedilo infatti alle generazioni passate, considera l'esperienza dei loro padri”.* È “sempre” stato così, si è sempre pensato e fatto così! Chi sei tu, Giobbe, per mettere in discussione tutto questo? Non è forse questa, tra parentesi, una delle difficoltà maggiori, che impedisce il cambiamento?

*5.* ***la riflessione dei sapienti*** *(*15, 17-18): *“Voglio spiegartelo, ascoltami, ti racconterò quel che ho visto, quello che i saggi hanno riferito, che non hanno celato ad essi i loro padri”.*

Provando a fare sintesi, sono essenzialmente due i **presupposti teologici** sui quali si fonda il discorso su Dio fatto dagli amici di Giobbe:

\* il **monoteismo:**credere è riconoscere che esiste un solo Dio. Gli amici desiderano capire e spiegare tutto alla luce dell'unico Dio. Ciò comporta, tuttavia, un aspetto problematico: ***se Dio è l'unico Dio, come si motiva la sofferenza di Giobbe? Viene da lui? Ne è Dio la causa?***

\* la **teologia della retribuzione:**Dio agisce in modo razionale. Esiste una esatta corrispondenza tra bene fatto e bene ricevuto, tra colpa e pena, delitto e castigo ... Dio dà a ciascuno secondo i propri meriti e le proprie opere. Se vale il principio della retribuzione, ***tutto ciò che è capitato a Giobbe è la causa del suo peccato!***

**2.2.2 Le caratteristiche di Dio secondo gli amici di Giobbe**

A partire da questi due presupposti, gli amici traggono alcune caratteristiche che essi attribuiscono a Dio: la giustizia, l'imparzialità e la profondità del Suo mistero.

**a) La giustizia divina**

II tema della giustizia di Dio attraversa i tre discorsi che gli amici intrattengono con Giobbe, e riveste un'importanza fondamentale per capire i loro ragionamenti. Vediamo alcuni esempi significativi.

In 8, 3-6 rispondendo a Giobbe **Bildad** dice:

*3Può forse Dio sovvertire il diritto*

*o l'Onnipotente sovvertire la giustizia?*

*4Se i tuoi figli hanno peccato contro di lui,*

*li ha abbandonati in balìa delle loro colpe.*

*5Se tu cercherai Dio*

*e implorerai l'Onnipotente,*

*6se puro e integro tu sarai,*

*allora egli veglierà su di te*

*e renderà prospera la dimora della tua giustizia.*

L'accusa che Giobbe fa a Dio di essere ***ingiusto*** (come vedremo successivamente), per gli amici "teologi" è inaccettabile: fondandosi sul principio di retribuzione essi giungono a dire che ***Dio ha sempre e comunque ragione e quindi l'uomo ha torto.*** L'uomo sarà sempre e comunque colpevole davanti a Dio*, perché Egli è giusto*. La morte dei figli di Giobbe costituisce un segno dimostrativo della loro colpevolezza e dell'adeguato intervento di Dio.

Si noti come per affermare la giustizia di Dio gli amici *rischino di perdere la dignità umana*, cioè di pronunciare un giudizio ingiusto contro Giobbe e contro i suoi figli. Si ricordi, infatti, come Giobbe espiava gli eventuali peccati di inavvertenza che i figli potevano compiere (1,5).

Nel capitolo 20, **Zofar** ci richiama al fatto di come *Dio scagli la sua ira contro il malvagio*: egli che è Dio giusto, abbatterà l'apparente felicità del malvagio e gli farà pagare tutto il male che ha fatto. Secondo Zofar è sempre questo il destino dei malvagi: sono destinati al grande castigo del Dio giusto (20, 4-5. 28-29):

*4Non sai tu che da sempre,*

*da quando l'uomo fu posto sulla terra,*

*5il trionfo degli empi è breve*

*e la gioia del perverso è di un istante?*

*28Sparirà il raccolto della sua casa,*

*tutto sarà disperso nel giorno della sua ira.*

*29Questa è la sorte che Dio riserva all'uomo malvagio,*

*l'eredità che Dio gli ha decretato".*

In tal modo egli riafferma ancora una volta, in modo molto dogmatico, la *teologia della retribuzione*: Giobbe dimostrerà infatti, rifacendosi all'esperienza cui si appellano gli amici, come ***spesso i malvagi siano molto più felici dei giusti*.**

Il discorso degli amici sulla giustizia divina non può avere che uno sbocco: se Dio è giusto e l'uomo è sempre e comunque peccatore, *«l'unico modo per ritrovare la felicità, la salute e il benessere è convertirsi a Dio»[[1]](#footnote-1)*. Il cammino della **conversione** è suggerito dagli amici come l'unica via per recuperare la felicità. Resta comunque il problema che Giobbe non è colpevole delle sventure che gli sono capitate, per cui ***l'affermare la giustizia divina a scapito di Giobbe è disumano!***

**b) L'imparzialità divina**

**Elifaz** in 22,3 dice:

*Quale interesse ne viene all'Onnipotente che tu sia giusto,*

*o che vantaggio ha, se tieni una condotta integra?*

Gli amici affermano che Dio non guadagna nulla dalla virtù dell'uomo, come non perde nulla se l'uomo è iniquo, perché egli è imparziale. Di fronte alla inarrestabile giustizia di Dio è inutile accampare pretesti o meriti precedenti: secondo Elifaz *Dio considera uguali tutti gli uomini, indipendentemente dai loro meriti.*

Tuttavia con il pretesto di affermare l'imparzialità divina, di dimostrare che Dio tratta tutti allo stesso modo, **Elifaz accusa Giobbe di essere ingiusto sul piano dei rapporti sociali.** È questa, dopo un lungo discutere e argomentare, l’accusa forte e drammatica che Elifaz fa al suo amico, come leggiamo in 22, 4-11. Ma era forse questo il giudizio che Dio ha dato di Giobbe (2,3: *"Hai fatto attenzione al mio servo Giobbe? Sulla terra non c'è un altro come lui").* Con la pretesa di giustificare Dio, **gli amici contraddicono Dio stesso!**

**c) La profondità del mistero di Dio**

Se il tema della giustizia e dell'imparzialità divina rivestono un'importanza fondamentale all'interno dei discorsi degli amici, centrale è anche il tema del mistero di Dio.

In 11, 7-9 **Zofar** introduce Giobbe in questo mistero:

*7Credi tu di poter scrutare l'intimo di Dio*

*o penetrare la perfezione dell'Onnipotente?*

*8È più alta del cielo: che cosa puoi fare?*

*È più profonda del regno dei morti: che cosa ne sai?*

*9Più lunga della terra ne è la dimensione,*

*più vasta del mare.*

Alonso commenta così il discorso di Zofar: *«La sapienza trascendente di Dio, i suoi segreti, la sua conoscenza dell'uomo contrastano con l'ignoranza dell'uomo, che né comprende Dio né conosce sé stesso. Questa distanza incolmabile denuncia da un lato la presunzione di Giobbe; dall'altro invalida la possibilità di dibattere con Dio»[[2]](#footnote-2).*

Secondo gli amici Dio è il creatore, l'onnipotente (si noti come vengano richiamate le quattro coordinate fondamentali: altezza, profondità, ampiezza e lunghezza), il sapiente, colui davanti al quale ci si deve solo inchinare per adorarlo: *se l'uomo pretendesse di entrare nel mistero di Dio sarebbe un illuso!*

Il tema del mistero di Dio, della sua onnipotenza, torna varie volte nel libro. Tuttavia di fronte alle affermazioni degli amici di Giobbe sorge spontanea una domanda: **è dunque per l'uomo una colpa l'essere una creatura?**

C’è un crescendo drammatico nel modo di parlare degli amici, inizialmente benevoli e amichevoli. Dapprima cerca­no una pacificazione, offrono la loro compassione, sinceramente. Ma nel procedere, quando vedono la reazione di Giobbe, poco a poco, cambiano e diventano accusatori sempre più acerbi di Giobbe. In che modo? Gli amici hanno una spiegazione molto semplice sul dolore di un uomo. Così semplice che praticamente nega l'enigma: il dolore è un castigo di Dio. ***"Tu soffri? Hai offeso Dio, sei un peccatore".***

La proposta che essi faranno a Giobbe, per “salvare” le ***loro*** convinzioni su Dio, è molto semplice: **egli può solo convertirsi**, ammettere i suoi peccati e le sue colpe, riconoscere di avere sbagliato, così che Dio possa perdonarlo. Se egli non ha fatto nulla di male, lo sta facendo adesso, accusando Dio con le sue parole intollerabili! Questo invito alla conversione procede attraverso promesse e minacce: *“Guarda, se lo fai, Dio ti perdonerà tutto e avrai un tempo bello e il tuo futu­ro sarà ancora più bello del passato".*

Ma veramente noi lettori, coinvolti da questo dramma, siamo d'accordo con gli amici? È veramente Dio che trionfa o è una teoria comoda che trionfa? O il pre­stigio di quei saggi che trionfa? **È la verità che trionfa?**

**2.3. La teologia di Giobbe**

Se il discorso degli amici aveva preso le mosse, almeno inizialmente, dalla pretesa di condividere e consolare le sofferenze dell'amico, le parole di Giobbe sono caratterizzate da diversi atteggiamenti, che si possono riassumere nella sua richiesta di ***capire il perché egli sia vittima di tutte queste sventure.***

Giobbe, come gli amici, si appella al monoteismo e alla teologia della retribuzione (per contestarla); ma accanto a queste due coordinate egli aggiunge **la certezza della propria innocenza.** La difesa dell'innocenza non è frutto del suo orgoglio o della sua ignoranza (e dagli amici è accusato proprio di questo ... ), ma dalla certezza che *egli è nel vero*. Abbiamo già notato più volte come Dio stesso riconosca l'innocenza di Giobbe!

Dal momento che Giobbe non è a conoscenza del fatto che le sue sofferenze sono *una prova* da parte di Dio, egli si sforzerà di capire come mai Dio lo sottopone ad esse, visto che ***a lui che è giusto spetta la ricompensa divina, secondo la teologia della retribuzione.***

Nei discorsi di Giobbe c'è un duplice movimento:

\* **la contestazione della teologia degli amici:** partendo da ciò che Elifaz, Bildad e Zofar dicono, Giobbe si sforza di dimostrare ***come l'esperienza nega ciò che gli amici affermano di Dio,*** in particolare riguardo alla sua giustizia;

\* **l'affidamento al mistero di Dio:** Giobbe si fida di Dio, crede in lui, nonostante le sofferenze cui è sottoposto. E questa passaggio, ***dalla "teologia" alla "fede"***, che si dimostra decisivo nel cammino di Giobbe.

**2.3.1. La contestazione della teologia degli amici**

Nei discorsi di Giobbe su Dio troviamo una sistematica sovversione delle affermazioni e dei sentimenti della "fede tradizionale" della comunità, rappresentata dagli amici. I capitoli 9 e 10 riassumono bene la contestazione che Giobbe fa di questa teologia[[3]](#footnote-3). In questi due capitoli il nostro personaggio presenta le sue convinzioni su Dio, proprio come fanno gli amici:

**a) Dio è trascendente** (9, 2-3)

*2In verità io so che è così:*

*e come può un uomo aver ragione dinanzi a Dio?*

*3Se uno volesse disputare con lui,*

*non sarebbe in grado di rispondere una volta su mille.*

Di Dio si afferma che egli è il **trascendente, che il suo mistero è incomprensibile per l’uomo, che è impossibile discutere con Lui.** Questa lontananza, secondo Giobbe, è però segno di abbandono. Dio è lontano e distante dalle vicende dell’uomo: l’incontro con Lui non è possibile…

**b) Dio è sapiente e potente** (9, 4)

*4Egli è saggio di mente, potente di forza:*

*chi si è opposto a lui ed è rimasto salvo?*

Per Giobbe questi attributi, la sapienza e la potenza di Dio, non sono fonte di fiducia, ma di ***timore e insicurezza:***

*… Sposta le montagne ed esse non lo sanno,*

*…Scuote la terra dal suo posto…*

*…Comanda al sole ed esso non sorge…*

*…Lui solo dispiega i cieli… (9, 5-10 passim)*

Dio può cambiare la faccia della terra e sconvolgere il mondo. Ma l'uomo, secondo Giobbe deve temere questa potenza di Dio, che egli può usare contro l'innocente per causare a lui dolore! L'uomo si sente rimpicciolito di fronte alle dimensioni del cosmo, all'immensità del cielo, ai terremoti della terra ferma, all'agitazione del mare, alla molteplicità e all'ordine delle costellazioni.***Se Dio tratta così l’universo, che cosa farà con l’uomo?***

**c) Dio è inafferrabile** (9,11)

*Ecco, mi passa vicino e non lo vedo,*

*se ne va e di lui non m'accorgo*

Non lo si vede, non ci si accorge di Lui, perché egli non si lascia incontrare. Per Giobbe la trascendenza di Dio è fondamentalmente ***distanza*** dall'uomo.

**d) Dio è immorale** (9,22-24)

*22Per questo io dico che è la stessa cosa:*

*egli fa perire l'innocente e il reo!*

*23Se un flagello uccide all'improvviso,*

*della sciagura degli innocenti egli ride.*

L’accusa di Giobbe nei confronti di Dio è tremenda: egli è **immorale,** perché non distingue tra giusti ed empi. La negazione della moralità di Dio nasce dall'esperienza personale di Giobbe, non è ragionamento teorico: è un'accusa terribile, perché ***fa di Dio Colui che non è degno di fede!***

**e) Dio è creatore** (10,3-13)

*3È forse bene per te opprimermi,*

*disprezzare l'opera delle tue mani*

*e favorire i progetti dei malvagi?*

*…*

*13Eppure, questo nascondevi nel cuore,*

*so che questo era nei tuoi disegni!*

Giobbe crede che Dio è creatore. Ma la vicenda di Giobbe è la negazione della creazione: ***sembra che Dio abbia creato Giobbe per distruggerlo!*** La creazione non è più giudicata come segno dell'amore di Dio, ma del suo **sadismo**: *«Dio lascia libero l'uomo… in un recinto sbarrato, perché decida la sua condotta; in precedenza ha occupato tutte le uscite e in ciascuna di esse scarica la sua mano distruttrice!»[[4]](#footnote-4).*

Certamente le affermazioni che Giobbe fa a riguardo di Dio sono molto forti: diremmo quasi che **rasentano la bestemmia**. Tuttavia esse sgorgano da una *profonda sete di giustizia*, quella stessa giustizia che gli amici invocavano. Da parte nostra riusciamo almeno a comprendere, se non a giustificare, questa reazione di Giobbe: dal momento che siamo a conoscenza sin dall'inizio della *scommessa* tra Dio e il satan, riconosciamo che la difesa di Dio fatta dagli amici è molto disumana, quasi crudele. Ecco perché la reazione di Giobbe sembra giusta.

**2.3.2. L'affidamento al mistero di Dio**

In apparente contraddizione con quanto Giobbe dice, i suoi discorsi ci dicono che mentre egli contesta Dio, è perfettamente consapevole di quello che è il mistero di Dio.

Di fronte alla prospettiva di un Dio "malvagio e crudele", come è quello che

Giobbe descrive, sarebbe forte la tentazione di perdere ogni speranza, di rassegnarsi quasi. Si resta invece non poco stupiti per il fatto che sulla bocca dello stesso Giobbe contestatore e polemico troviamo anche delle ***parole di speranza, di fiducia, di affidamento al mistero di Dio***. Scorrendo alcuni testi, assistiamo a questo paradosso: per Giobbe Dio è insieme il testimone e il giudice, e Giobbe deve "andare" a Dio malgrado Dio stesso, a Dio l'amico malgrado Dio "il guerriero". ***Sembra quasi che Giobbe voglia sovrapporre due immagini inconciliabili dello stesso Dio,*** lasciando nelle mani di Dio il segreto di questa doppia immagine.

Sono in particolare tre i testi dove assistiamo a questo “sdoppiamento” dell’immagine di Dio.

**a) 16, 18-22**

Dopo aver proclamato la sua giustizia e rettitudine di fronte a Dio, Giobbe pronuncia, quasi bruscamente, queste parole:

*18O terra, non coprire il mio sangue*

*né un luogo segreto trattenga il mio grido!*

*19Ecco, fin d'ora il mio testimone è nei cieli,*

*il mio difensore è lassù.*

*20I miei amici mi scherniscono,*

*rivolto a Dio, versa lacrime il mio occhio,*

*21perché egli stesso sia arbitro fra l'uomo e Dio,*

*come tra un figlio dell'uomo e il suo prossimo;*

*22poiché passano i miei anni che sono contati*

*e me ne vado per una via senza ritorno.*

Il capitolo 16 del libro di Giobbe raccoglie una serie di invocazioni, di lamentazioni una di seguito all'altro: è come un salmo di supplica, di lamentazione e insieme di fiducia da parte di Giobbe[[5]](#footnote-5). ***Egli accusa Dio di fargli del male deliberatamente***, riconoscendo nelle sue sofferenze e nei dolori che sopporta una specie di “morte anticipata”.

Le parole di Giobbe richiamano il contesto di **un processo**, un giudizio, dove Dio è chiamato in causa come "colpevole", e in cui sono invocati i due testimoni classici di Dio: il cielo e la terra. Ma il problema è esattamente che ***Dio stesso è colui che è chiamato in giudizio da Giobbe***! La terra è invocata come testimone perché gridi contro Dio per il sangue innocente di Giobbe: ma a chi griderà la terra, se è Dio stesso l'assassino dell'uomo?

*«Chi deve raccogliere il grido del sangue è ora paradossalmente proprio il colpevole che l'ha versato, Dio stesso. Dio è accusato e giudice, colpevole e condannatore»,* per usare le parole di Alonso.

Al v. 19 Giobbe afferma di avere nei cieli un mediatore, un testimone. In 9,33 *(«Non c'è fra noi due un arbitro che ponga la mano su noi due»)* egli stesso sosteneva l'impossibilità che fra lui e Dio ci potesse essere un mediatore, perché Dio *«non è un uomo»* (9,32) come Giobbe. Qui sostiene invece che questo mediatore esiste e abita i cieli: egli proietta nelle relazioni dell'uomo con Dio lo schema delle relazioni giuridiche tra uomini**. Come spiegare il fatto che Dio faccia da testimone di Giobbe contro Dio stesso?**

Forse che questo testimone non è altro che uno degli intermediari per mezzo dei quali Dio agisce nel mondo? Mons. Gianfranco Ravasi[[6]](#footnote-6) propone la soluzione di questo enigma nel riferimento ai processi per la violazione dell'Alleanza tra Dio e il suo popolo *(cfr. 1Sam 12,5-6 e 1Macc 2,37),* dove ***Dio fa da giudice, pubblico ministero e difensore:*** in questo caso il testimone di Giobbe sarebbe Dio stesso. Crediamo sia questa la soluzione verso cui camminare, specie se illuminata dal passo di 19,25, sul quale fermeremo tra poco la nostra attenzione. *«Ecco il paradosso di Giobbe: egli oppone Dio (nemico) a Dio (amico), invoca Dio (amico) di fronte a Dio (nemico), confida in Dio (amico) contro Dio (nemico) ... C'è qui una profonda intuizione del mistero di Dio nel suo agire verso l'uomo: egli si manifesta nell'oscurità, diviene presente nell'assenza, si dona nell'abbandono. Non si tratta di un gioco di parole né di asserzioni contraddittorie, bensì del paradosso della fede che balbetta il mistero insondabile di Dio»[[7]](#footnote-7)*.

**b) 17,3**

Secondo quanto sostengono gli amici di Giobbe, il Dio giusto giudice dovrebbe punirlo per la sua malvagità. ***La morte di Giobbe sarebbe la prova della sua colpevolezza:*** egli non vuole che la sua morte prematura appaia come l'esecuzione di una condanna meritata, per cui si rivolge a Dio con queste parole:

*Poni, ti prego, la mia cauzione presso di te;*

*chi altri, se no, mi stringerebbe la mano?*

La pratica della ***malleveria***, alla quale questo passo si richiama, era diffusa nel mondo del commercio: uno viene ad essere garante per un altro di fronte a un terzo. È un triangolo tra debitore, creditore e garante, un patto giuridico che viene stipulato attraverso una stretta di mano.

Ci sembra che le parole di Alonso commentino bene questo testo: *«Giobbe traspone audacemente la figura commerciale alla sua causa criminale: se Giobbe è debitore della vita a Dio, Dio divenga garante di fronte al creditore ... che è Dio. È uno sdoppiamento in profondità o in altezza: al di là del Dio che dà morte c'è il Dio che dà vita all'uomo. O come un salto nella conoscenza di Dio, penetrando nel suo mistero. Dall'esperienza crudele, dalla speranza oscura. Questo è il paradosso di Giobbe che* ***invoca Dio di fronte a Dio, confidando in Dio contro Dio****. L 'alternativa del prologo, maledire e benedire, non vale più a questi livelli»[[8]](#footnote-8).*

In questo passo Dio è al tempo stesso colui che dà e che riceve la cauzione, il creditore e il garante che placa il creditore, il Dio padrone e il Dio amico che garantisce per la persona cara. Crediamo di poter dire che questo passo rappresenti uno dei vertici dello sdoppiamento dell'immagine di Dio, tale che le due immagini qui si sovrappongano.

Ritorna alla memoria ***il prologo***: là Dio si era impegnato a favore di Giobbe, aveva "creduto" in lui e nella sua fede gratuita. Quasi senza saperlo, qui **Giobbe invoca *il Dio che ha fiducia in lui*,** che è disposto a mettere in gioco la sua credibilità, accogliendo la sfida del satan, perché ama Giobbe.

Tutto il libro si gioca su questo sdoppiamento, che non è mai spiegabile: l'argomentare di Giobbe, che sembra a tratti privo di logica, è forse un invito ad ***entrare nel mistero di Dio, senza pretendere di spiegare tutto***: è questa la fede di cui Giobbe è protagonista!

**c) 19, 23-27**

Questo testo è uno dei più conosciuti del libro di Giobbe, ed è stato oggetto di molteplici interpretazioni. Se aggiungiamo a tutto ciò il fatto che il testo viene utilizzato dalla Chiesa nella liturgia funebre, non ci sfugge l'importanza di interpretare correttamente ciò che esce dalle labbra di Giobbe:

*23Oh, se le mie parole si scrivessero,*

*se si fissassero in un libro,*

*24fossero impresse con stilo di ferro e con piombo,*

*per sempre s'incidessero sulla roccia!*

*25Io so che il mio redentore è vivo*

*e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!*

*26Dopo che questa mia pelle sarà strappata via,*

*senza la mia carne, vedrò Dio.*

*27Io lo vedrò, io stesso,*

*i miei occhi lo contempleranno e non un altro.*

Varie questioni si intrecciano nell'interpretazione di questi versetti:

1) anzitutto un ***problema letterario****:* nella sua versione attuale il testo ebraico è molto corrotto e soggetto a mutevoli versioni. Dalla esatta traduzione del testo dipende la sua comprensione teologica, secondo l'intenzione dell'autore. Non è nostro compito, in questo luogo, addentrarci in una esegesi del testo: prendiamo come traduzione di riferimento quella di Alonso, di cui riportiamo qui i vv. 25-27, dal momento che appare quella che interpreta più oggettivamente il testo:

*lo so che vivo è il mio Vendicatore*

*e che alla fine si alzerà sopra la polvere:*

*dopo che mi avranno straziato la pelle,*

*ormai senza carne vedrò Dio;*

*io in persona lo vedrò, e non da estraneo,*

*i miei stessi occhi lo vedranno.*

2) Una seconda questione è relativa alla **definizione della figura del *go'el.***Questa figura è un'istituzione giuridica antica: così lo descrive Alonso[[9]](#footnote-9):

*«il go' el, il vendicatore, è un membro della famiglia, del clan o della tribù che è obbligato a vendicare il suo prossimo:*

... *in caso di schiavitù pagando la somma del riscatto;*

... *in caso di povertà, comprando il terreno di vendita, perché non esca dalla proprietà della famiglia o del clan;*

... *in caso di assassinio il riscattatore deve vendicare il sangue uccidendo il colpevole; la legislazione antica non ammette compensazione ... L'obbligazione si fonda sulla solidarietà.*

*L'istituzione giuridica si usa come simbolo applicato a Dio in diversi contesti e con diverse specificazioni» (pp. 333-334)*

Ma il problema, qui, consiste nell'identità del go' el: **come può Dio essere**

**vendicatore di Giobbe, se lui stesso è colui che perseguita Giobbe?** Crediamo si diano due soluzioni possibili del problema:

\* il go' el potrebbe essere ***una terza persona*** rispetto a Dio, un angelo protettore, un essere divino, che avrebbe il compito di vendicare Giobbe di fronte a Dio;

\* nell'interpretazione di 16,18-22 e 17,3 abbiamo già fatto notare come in

Giobbe si assista a uno "sdoppiamento" dell'immagine di Dio: anche se da

un punto di vista puramente umano, e logico, è difficile comprendere come

le due immagini di Dio possano coincidere, crediamo di dover interpretare i vv. 25-27 in questo senso. ***Dio si farà vendicatore di Giobbe di fronte a sé stesso:*** *«È come se si cercasse un Dio al di là quello conosciuto, familiare e catalogato. Forse la mancanza di logica pura è parte costitutiva del senso, e Giobbe, in una situazione limite, ci provoca alla critica e al salto: critica delle nostre idee su Dio, salto verso un altro livello intravisto»[[10]](#footnote-10)*.

3) L'ultima questione è relativa al ***momento***dell'intervento del go'el: quando interverrà? Anche su questo punto sono state date molteplici interpretazioni.

\* Proviamo a leggere il testo nella traduzione dalla lingua greca:

*So che è eterno colui che mi dovrà liberare sulla terra,*

*e restaurare la mia pelle che sopporta tali cose.*

*Poiché me le ha presentate il Signore:*

*di quelle di cui ho coscienza,*

*che il mio occhio ha visto e non un altro;*

*tutto è disposto per me nel mio grembo".*

Sembra che questa traduzione riconosca che come da Dio siano venute le sofferenze, così **da lui verrà la liberazione, qui, adesso, tra poco tempo**, ma comunque nella vita di Giobbe, "nel suo grembo". Questo testo, secondo la traduzione greca, darebbe l'immagine di Dio come colui che libera Giobbe dalle sue sofferenze ***in questa vita.***

\* la traduzione latina è limpidissima:

*Infatti so che il mio redentore è vivo*

*e che alla fine mi leverò/risusciterò dalla terra.*

*Di nuovo sarò circondato dalla mia pelle*

*e con la mia carne vedrò Dio;*

*e lui dovrò vedere io stesso*

*e i miei occhi lo contempleranno, e non un altro.*

*Questa speranza è riposta nel mio seno*.

È facile leggere in questo testo, come hanno fatto appunto i Padri della Chiesa e l'uso del testo nella liturgia funebre della Chiesa, ***la fede di Giobbe nella risurrezione:*** ma se questa lettura è legittima, soprattutto alla luce della morte e risurrezione di Gesù Cristo, essa probabilmente non corrisponde all'intenzione originaria dell'autore di Giobbe. È invece proprio questa che noi desideriamo cercare.

\* la traduzione che abbiamo deciso di far nostra si avvicina probabilmente all'intenzione originaria dell'autore, che non intendeva certo proclamare la fede nella risurrezione dopo la morte, bensì ***una "vendetta" di Giobbe in questa vita:*** *"Giobbe esprime la sua fiducia che Dio ha una segreta parentela con lui e che alla fine Egli interverrà in suo favore ... Anche se gli strappassero la pelle di dosso, sempre in questa vita Giobbe «vedrà» questo intervento di Dio che egli ha invocato. E di fatto questa visione gli sarà accordata nella grandiosa teofania ... È con i suoi occhi di carne, quaggiù sulla terra, che Giobbe vuol vedere la sua riabilitazione! ... Giobbe non dice niente di ciò che avverrà dopo la morte e ignora una beatitudine eterna. Tuttavia, il testo è adatto per la liturgia funebre, non perché insegni la resurrezione o la visione beatifica di Dio dopo la morte, ma perché è una stupenda confessione di speranza in Dio che è il Vivente e dirà ultimo la sua parola amica sull'uomo"[[11]](#footnote-11)*

Giobbe è certo che vedrà Dio non da estraneo: e alla fine la visione di Dio sarà veramente un incontro **amichevole**. ***Vedere Dio*** è l'esperienza dei padri, degli eletti di Israele: è il momento dell'intimità con Dio, della familiarità con lui. L'incontro con Dio è il fine di ogni creatura.

*Ciò che pesa a Giobbe è l'impossibile comunicazione con Dio:* nel profondo di sé Giobbe coltiva la certezza di vedere Dio, di incontrarsi con lui. ***Ciò che consuma Giobbe è il suo dolore, ma anche il desiderio di Dio.*** La speranza di Giobbe, espressa così bene da questi versetti, diventa l'espressione più pura della sua fede: egli chiede a Dio solo di poterlo vedere, *e non di restituirgli tutto ciò che ha perso.*

La sua fede incrollabile vedrà realizzati entrambi i suoi desideri. Dio dirà l'ultima parola a favore di Giobbe: quel Dio si farà vedere da vicino, da prossimo, da amico di Giobbe.

1. A. BONORA, *Il contestatore di Dio*, Marietti, Torino, 1978, p. 48 [↑](#footnote-ref-1)
2. L. ALONSO SCHOKEL-J. L. SICRE DIAZ, *Giobbe,* Borla, Roma, 1985, p. 226. [↑](#footnote-ref-2)
3. Cfr. A. BONORA, *o.c*., pp. 50-53; L. ALONSO, *o. c.,* p. 206-208 [↑](#footnote-ref-3)
4. L. ALONSO, *o. c.,* p. 219 [↑](#footnote-ref-4)
5. L. ALONSO, *o. c.,* p. 287-290 [↑](#footnote-ref-5)
6. cfr. G. RAVASI, *Giobbe,* Borla, Roma, 1979, p. 478. [↑](#footnote-ref-6)
7. Cfr. A. BONORA, *o.c.,* p.52 [↑](#footnote-ref-7)
8. L. ALONSO, *o.c.,* pp. 301-302 [↑](#footnote-ref-8)
9. L. ALONSO, *o.c.,* pp. 333-334 [↑](#footnote-ref-9)
10. L. ALONSO, *o.c.,* p. 334 [↑](#footnote-ref-10)
11. A. BONORA, *o.c.,* p. 72 [↑](#footnote-ref-11)